

## L'ALTRO EDITORIALE

IL TUNNEL E LA LUCE

### DISPERAZIONE E MORTE NON PREVARRANNO

MARINA CORRADI

«**L**e violenze e i saccheggi aumentano con l'aumentare della disperazione; il compito davanti alle organizzazioni umanitarie è spaventoso», dice, sette giorni dopo, la Croce Rossa italiana ad Haiti. E le cronache raccontano di linciaggi di sciacalli colti a rubare, e massacrati dalla gente a bastonate, o bruciati. Quasi a insegnare che c'è qualcosa di peggiore perfino di un terribile terremoto: è la rabbia di una folla affamata, ferita, in cui attecchisce una ferocia nuova, di cui nessuno dei singoli componenti di quella massa sarebbe probabilmente capace. (Sciacalli, quei ragazzi giustiziati perché colti a frugare fra le rovine? Forse. Ma anche sulle macerie di Banda Aceh abbiamo visto ragazzini intenti a raspar fuori con le unghie dalle rovine dei negozi qualsiasi cosa che l'onda non avesse stritolato; e che disperata miseria avevano in faccia, quei poveri sciacalli di quindici anni).

E dunque la bestiale "giustizia" che prende piedi nelle strade di Haiti spaventa quanto la forza cieca del terremoto. Quanto un'altra scossa di terremoto. Come se il sisma laggiù non fosse finito con l'ultimo sussulto della terra, e il primo mortale silenzio; ma continuasse, dentro la fame e l'anarchia, in una disperazione che sovrverte gli uomini e quelle leggi non scritte che pure abbiamo addosso; lasciando emergere, sovrana, la legge del più forte.

Eppure, contro a questa deriva di annichimento, altre testimonianze affermano che la disperazione non è la sola padrona di Haiti. Sono le mani di medici che operano, fasciano, fanno partorire donne i cui figli, nel cuore dell'inferno, pure gridano quando l'aria riempie loro i polmoni, e reclamano il seno. Sono le squadre che ancora s'arrampicano per le macerie, e i cani addestrati che nella polvere annusano, e tirano, tirano il guinzaglio, verso dove li conduce il loro fiuto di segugi. Sono le donazioni che tutto il mondo sta dando, e i cargo traboccanti di derrate che ora ingolfano l'aeroporto di Port-au-Prince, mentre i controllori americani non riescono a smistare un tale ingorgo nel cielo. Come se in ogni parte del mondo l'apocalisse di Haiti - la più grave catastrofe mai affrontata dall'Onu, la tabula rasa di una intera città, e già poverissima - avesse suscitato una reazione forte e viscerale. Quasi che guardando quelle immagini di devastazione, di rovina all'apparenza irrimediabile, in molti si fossero detti, inconsciamente: eppure la morte non può vincere, eppure laggiù bisogna ricominciare. Come se contemplando in tv le macerie fumanti e le mani nude che scavano, e quei bambini con gli occhi inermi di agnello, un imperativo profondo si svegliasse nelle nostre coscienze a volte pigre, abituate, rassegnate. Una tacita ma ampia ribellione di uo-

mini, che non vogliono darla vinta alla morte. E questo sta forse anche alla radice di tante domande di accogliere i bambini di Haiti, di abbracciarli; e del salpare da porti molto lontani di grosse navi militari cariche di tende, e latte in polvere, mentre la Nasa ha messo a disposizione i suoi satelliti per monitorare dal cielo quel groviglio di crolli e strade cancellate.

La tragedia peggiore, quella, nel rischio di violenze e di rivolte, non ancora finita, l'isola in bilico fra l'inferno e la speranza, muove gli uomini, ad ogni latitudine, a una risposta cocciuta, viscerale: che la morte non vinca. Forse è quello che Fiammetta, volontaria italiana dell'Avsi, vuol dire nel suo breve diario da Port-au-Prince, quando sfinita dopo una giornata tra macerie e orfani conclude: «Ora siamo in un tunnel buio. Ma sentiamo, nel cuore, che siamo fatti per la vita».

